

Della stessa autrice

L'amore verrà

Con te sarà diverso

Con te sarà per sempre

Con te sarà un disastro

Infinito amore

Non cambiare mai

Non lasciarmi andare

Per sempre insieme

Tienimi con te

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *Saving Quinton*
Copyright © 2014 by Jessica Sorensen

Traduzione dall'inglese di Elena Papaleo
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8031-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

C'è chi dice amore

Stelle Cadenti Series



Newton Compton editori

*Per tutti quelli che hanno lottato
e sono sopravvissuti.*

Capitolo 1

Quinton

Mi sveglio ogni mattina soddisfatto di annegare nell'oscurità. Soddifazione beata, inebetita, senza preoccupazioni né l'assillo del mio passato andato a puttane, perché non sento niente. Almeno dopo la prima dose. Una volta su per il naso, quei cristalli bianchi agrodolci, tanto meravigliosi quanto tossici, bruceranno il fondo del palato insieme a tutte le emozioni. Allora starò bene per giorni. Il senso di colpa che mi porto dentro muore per un po' e lentamente muoio anch'io. Sono felice, perché voglio morire.

E mi sto sforzando di arrivarci, una striscia di stordimento dopo l'altra.

Non ricordo l'ultima volta che ho dormito, proprio come non ricordo il nome della donna sdraiata accanto a me nel mio letto, svenuta senza la maglietta. L'ho incontrata la scorsa notte, quando si è presentata con Dylan e Delilah e in qualche modo siamo finiti in camera mia dove abbiamo fatto sesso insignificante e poi ha perso i sensi imbottita di non so cosa. È diventata una routine, una routine dolorosa e prolungata da cui sono dipendente. Una parte di me desidererebbe che non lo fossi, ma l'altra parte sa che merito proprio quello che ho... niente.

Dopo avere lottato tutta la notte per chiudere gli occhi, cercando il sonno senza mai trovarlo, alla fine mi alzo dal materasso. Vado avanti da giorni, una striscia dietro l'altra, gli occhi fuori dalle orbite, il corpo e la mente tesissimi e sfiniti per il sovraccarico energetico, che tuttavia ancora combatto-

no per restare svegli. Se non ne inietto un altro po' nel sistema presto, finirò per crollare.

Afferro un paio di jeans dal pavimento di linoleum crepato e li indosso. La mia camera da letto è grande come un armadio e contiene un materasso merdoso, una scatola con dentro roba che non guardo più, una lampada, uno specchio e un rasoio sempre a portata di mano. Li raccolgo entrambi insieme al sacchetto di plastica vuoto lì accanto. Devo averlo finito ieri notte... anche se ricordo a malapena di averlo fatto. Ricordo a malapena qualsiasi cosa ormai. Giorni e notti si confondono in frammenti che sbiadiscono in fretta.

«Merda», mormoro, passando il dito sulla superficie asciutta dello specchio, e poi lo lecco, succhiandone ogni goccia residua. Non aiuta affatto la bestia affamata dentro di me, pronta a svegliarsi e ficcarmi gli artigli nella pelle se non la nutro. Lancio lo specchio dall'altra parte della stanza e lo guardo andare in pezzi contro il muro. «Cazzo». Afferro una maglia dal pavimento e la infilo correndo nello stretto corridoio, inciampando su alcune persone svenute per terra; non ne conosco alcuna, ma sembrano essere sempre nei paraggi.

Quando raggiungo la porta in fondo al corridoio, la stanza di mio cugino Tristan, giro il pomello, ma è chiusa a chiave, quindi ci sbatto il pugno contro. «Tristan, apri questa cazzo di porta... devo entrare. Adesso».

Non c'è risposta, quindi picchio più forte, vibro una spallata contro il legno. Al terzo colpo il mio corpo inizia a tremare... al quinto, la bocca si riempie di saliva... tempo il settimo e sento che potrei uccidere qualcuno se non mi inietto la mia fottutissima dose, maledizione!

Finalmente la porta inizia a indebolirsi e allentarsi sotto i miei slanci violenti, ma non cede del tutto. Il bisogno di nutrire il mostro irrazionale e instabile dentro di me diventa troppo intenso, sferro calci alla porta, uno dopo l'altro con tutte le forze. Inizia a farsi strada il panico mentre un flusso di immagini delle persone che ho perduto mi scorre nella

testa: Lexi, Ryder, mia madre, che non ho mai conosciuto. Mi percuotono il petto, togliendomi l'aria dai polmoni. Poi, alla fine delle immagini, vedo gli occhi di Nova, che all'inizio sembrano azzurri a meno che non li guardi abbastanza da vicino da scorgerne il verde nascosto. Non so perché la vedo. Non è che l'abbia perduta. È ancora viva e da qualche parte nel mondo là fuori, spero felice. Ma per qualche ragione non riesco a smettere di pensare a lei, anche se la conosco a malapena, ho solo passato un paio di mesi con lei l'estate scorsa durante la sua breve caduta nel mondo della droga. Eppure sembra che non riesca a togliermela dalla testa, almeno finché non ottengo la mia dose di finta beatitudine; allora non penserò ad altro che a come incanalare quell'esplosione di energia. Se solo riuscissi a buttare giù questa cazzo di porta...

Con un ultimo calcio, le guarnizioni si spezzano e la porta si apre. Incespico entrando nella stanza, sudato e tremante come un cane rabbioso. Tristan è svenuto sul materasso con accanto una ragazza e il braccio di lei abbandonato sul petto. Sul pavimento accanto al materasso ci sono un cucchiaino e un ago, ma non li prendo. Non è roba per me, non è quello che voglio. No, quello che voglio è nel primo cassetto del suo comò.

Mi ci fiendo sopra, prendo a calci i vestiti che mi capitano tra i piedi, i ricordi di tutti quelli che ho perso mi si affollano attorno, mi circondano, mi picchiano contro il cranio e mi fanno sentire sul punto di scagliarmi contro qualcosa. Lexi che muore a lato della strada, zuppa del suo sangue, e io accanto a lei con quello stesso sangue sulle mani. La vita che non ho mai avuto con mia madre, lo sguardo da spezzare il cuore negli occhi di Tristan ogni volta che nomina la sorella, Ryder. Nova in quello stagno maledetto, dove alla fine l'ho lasciata da sola a piangere fino a cavarsi gli occhi perché stava per offrire la sua verginità a un pezzo di merda come me. Poi vedo la sua faccia al concerto quando mi ha visto spacciare e poi quando è salita in macchina al parcheggio per

roulotte, pronta ad andarsene e lasciarmi per sempre... l'ultima volta che l'ho vista.

È così che dev'essere. Deve stare lontano da me e da questo casino di merda che dovrebbe essere una vita, perché sono troppo codardo per arrendermi del tutto, morire, compiere finalmente quell'ultimo passo e porre fine ai miei giorni, invece che farlo lentamente. Riempire il mio corpo di così tanta droga da costringere il cuore a smettere di battere e stavolta per sempre, nell'oscurità, dove nessuno può salvarmi.

Apro di scatto il cassetto e afferro la busta di plastica, le mani tremanti. Non perdo nemmeno tempo a cercare uno specchio. Mi serve subito. Verso una striscia sottile sopra il comò, agguanto la patente di Tristan e la uso di taglio per sminuzzare i cristalli. Il cuore mi batte assordante nel petto e vorrei che stesse zitto, porca miseria, perché non voglio che faccia alcun rumore. Voglio che stia zitto. Muto. Inesistente.

Morto.

Afferro una penna e la smonto, mi chino, appoggio il naso sulla striscia e inspiro, lascio che la polvere bianca mi riempia le narici e invada il fondo della gola. Il cuore accelera, ma in qualche modo ammutolisce... come tutto attorno a me. Mentre mi si riversa nelle vene, corpo, cuore, mente, e anima, uccide istantaneamente ogni pensiero su Lexi, Ryder, mia madre. Nova.

Uccide tutto.

Torno nella mia camera, finalmente riesco di nuovo a respirare, il mio corpo e la mia mente si tendono in quel bizzarro posto d'armonia dove nulla ha importanza, il passato, il futuro, il presente. Mi siedo sul materasso, spingendo la donna verso il muro; mi serve spazio. Poi prendo il mio album da disegno e lo apro su quello a cui lavoro da settimane. È un ritratto di Nova, che dovrebbe farmi sentire in colpa, ma non è così. Sono solo linee e chiaroscuri, movimenti dolci della mia mano che riversano pensieri di cui non mi rendo

nemmeno conto. È solo arte e non significa niente, come tutto il resto dentro di me. E quando ho finito di guardarlo, lo metto da parte e lo dimentico in fretta, proprio come ho fatto con tutto il resto. Poi mi sdraio su un fianco, incrocio le braccia e lascio che la mente vada dove vuole...

«Mi senti?», bisbiglia piano Lexi al mio orecchio. *«Quinton, apri gli occhi»*.

Scuoto la testa, sorridendo tra me e me. «Scordatelo. Dovrai svegliarmi se vuoi che apra gli occhi».

«Sei sveglio, buffone», dice, e poi sento le sue dita toccarmi un fianco. «Dai, faremo tardi alla festa».

«A me sta bene», le dico, continuando a tenere gli occhi chiusi. «Non volevo andarci comunque».

«Solo perché sei un guastafeste», dice, e poi la sento muoversi e scavalcarmi con una gamba e salirmi a cavalcioni sul letto. «Andiamo, vecchio. Usciamo e divertiamoci stasera».

Le mie mani trovano i suoi fianchi e la stringo. La sua sola presenza mi fa sentire molto meglio. La mia casa sembra meno vuota ed è più facile vedersela con le due o tre parole che papà mi rivolge ogni giorno perché Lexi è qui e mi ama.

Mi soffia apposta sulla guancia, cercando di farmi aprire gli occhi, e alla fine cedo e sollevo le palpebre, sorridendo quando la vedo. Si china su di me, i capelli che pendono ai lati, creandole un velo attorno al viso. Le sue labbra a pochi centimetri dalle mie, gli occhi splendono luminosi e sa di profumo misto a fumo di sigaretta, un odore che all'inizio mi dava fastidio ma che adesso amo perché le appartiene.

«Non possiamo restare a casa e basta?», le domando, ferman-dole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Mette il broncio. «Ci restano solo poche settimane al liceo e stasera voglio divertirmi un po'. Scatenarmi». Si scosta e sento un po' più freddo dentro. «E poi, ho detto a Ryder che stasera saremmo usciti».

Sospiro. «Il che significa che passerò la serata a guardare voi

due che vi ubriacate mentre io resto sobrio come guidatore scelto».

Le sue labbra si curvano verso l'alto in un sorriso compiaciuto. «È perché sei l'unico abbastanza responsabile da ricoprire il ruolo di guidatore scelto».

Aggrotto la fronte. «Be', e se stasera non volessi? Se volessi divertirmi e basta?».

Si raddrizza, sempre sorridente; sa che ha vinto anche se continuo a discutere. «Sai bene quanto me che non riusciresti a ubriacarti nemmeno se lo volessi».

«Solo perché mi preoccupo per te. Diventi una pazza sfrenata quando sei ubriaca».

«Non pazza, solo divertente», ribatte. «Ora per favore vuoi alzarti e cambiarti così possiamo andare? Ryder ci aspetta in soggiorno».

Esito, poi sospiro. «Ok, ma vengo solo per tenerti d'occhio».

Sogghigna, poi mi dà un bacio morbido sulle labbra. «Grazie. Sei bravissimo a prenderti cura di me».

«È perché ti amo», le dico mentre salta giù dalle mie ginocchia e io mi siedo, stiracchiando le braccia in alto.

Ancora sogghignante, raccoglie un paio di jeans e me li lancia. «Se mi ami, sbrigati a vestirti». Poi esce dalla mia camera, senza rispondere che mi ama anche lei.

Ma so che mi ama quanto io amo lei, ed è per questo che mi alzo e mi vesto come ha chiesto. Poi esco, non perché voglio ma perché l'amo più di qualunque altra cosa.

Lei è il mio mondo. Lo sarà sempre. Finché avrò vita.

10 maggio, sei giorni prima delle vacanze estive

Nova

Ricordo quand'ero più piccola e tutto sembrava così semplice. La vita sembrava piena di sorrisi e balli, caramelle e costumi, così piena di felicità e di luce. Non capivo bene le cose oscure, non fino ai dodici anni, quando ho scoperto

che non esiste solo il sole. Il ricordo è limpido dentro di me come il cielo sereno.

«Scommetto che arrivo prima io in fondo alla collina», dice papà, ridendo e pedalando in bicicletta.

Sorrido, pedalando più veloce. La mia bici è nuova di zecca, dipinta di viola e argento, e sui pedali ha delle righe che riflettono la luce del sole. Le ruote scricchiolano sullo sterrato sempre più veloci e io stringo forte il manubrio precipitandomi giù per la collina nel tentativo di vincere. In realtà non ha importanza chi vince; quel che importa è che mi sto divertendo andando in bici con il mio papà.

Serpeggia giù per la collina un po' più avanti di me, gli alberi attorno, il cielo azzurro sopra la testa, e l'aria che profuma di terra e foglie. Sinceramente, non mi sorprenderei se rallentasse appena prima di arrivare in fondo e mi lasciasse vincere. È nel suo stile, fingendo che sia successo qualcosa così che sembri casuale.

Quindi quando scompare dietro l'angolo e poi lo sento frenare penso: "Aha!". Pedalo più in fretta, sbatto contro dei dossi, schivo le pietre, rallento un po' quando arrivo alla curva. Sogghigno, piena dell'eccitazione della gara, ma quando arrivo dall'altra parte del gomito la mia felicità si spegne del tutto.

La bici di papà è accanto a lui nel bel mezzo del sentiero, le ruote che girano ancora, e lui è steso supino per terra. Per una frazione di secondo penso che sia uno scherzo, che stia esagerando un po' nel lasciarmi vincere. Ma poi noto che si stringe una mano sul cuore, gemendo.

Schiacciando i freni, rallento, preoccupata che sia caduto dalla bici e si sia fatto male. Quando lo raggiungo, salto giù dalla bicicletta e la lascio cadere, mi precipito verso di lui e mi inginocchio nella polvere al suo fianco. La prima cosa che noto è quanto sia bianca la sua pelle, come il cotone che cade dagli alberi. Poi vedo la paura nei suoi occhi. Puro terrore che stia per accadere qualcosa di brutto.

«Nova... chiama aiuto...». Gli trema la voce.

Lacrime mi bruciano gli occhi. «Papà, che succede?».

«Chiama qualcuno e basta...». Geme di nuovo, afferrandosi il braccio.

Lo sguardo che ha negli occhi mi fa tornare di corsa alla bicicletta. Ci salgo sopra e pedalo di nuovo su per la collina. È un pendio molto ripido e di solito ci vuole una vita, ma in qualche modo riesco a rendere le mie gambe più forti del normale e andare più in fretta di quanto abbia mai fatto prima. Una volta in cima, cerco qualcuno nel parcheggio. C'è una famiglia seduta a uno dei tavoli da picnic; corro verso di loro, lasciando la bici accanto al sentiero.

«Mio padre», ansimo, piegata in due, afferrandomi alle ginocchia. «È caduto laggiù e si è fatto male».

Il padre della famigliola si alza da tavola, dicendo alla moglie di chiamare un'ambulanza. Poi mi dice di portarlo da mio papà e andiamo a piedi, correndo giù per la collina. Penso davvero che si riprenderà. Penso davvero che siccome ho trovato aiuto, ho fatto tutto bene, tutto andrà bene, ma quando lo raggiungiamo lui non si muove. Non respira. Il tizio gli controlla il polso e non c'è.

Non so cosa fare. Voglio piangere, ma il tizio continua a guardarmi impietosito, come se gli dispiacesse per me, e quindi non voglio piangere, solo per dimostrargli che si sbaglia, che andrà tutto bene.

Ho ripensato spesso alla morte di mio padre nelle ultime ventiquattrore, da quando ho scoperto di Quinton e del suo passato. Penso che in parte sia perché Lea continua a guardarmi come quel tizio dopo essersi reso conto che il cuore di papà non batteva. Come se mi compatisse, perché voglio trovare Quinton, perché non so dove viva e voglio aiutarlo. Non pensa che possa aiutarlo, ma si sbaglia... deve sbagliarsi.

Almeno, è quello che continuo a ripetere alla mia videocamera mentre registro. «Mi sono detta mille volte che c'è an-

cora speranza, che Quinton è ancora vivo, perciò la speranza resta», dico allo schermo del telefonino mentre la lucetta rossa della registrazione lampeggia. «Che la speranza può scomparire soltanto quando il cuore di qualcuno smette di battere, quando esala l'ultimo e definitivo respiro, quando non torna più». Sono sdraiata sul divano nel soggiorno del mio appartamento, i piedi sullo schienale e la testa sporta oltre il bordo, lasciando i capelli dondolare nel vuoto. Ho il cellulare inclinato verso la faccia e sembra che io stia cadendo. Non so con certezza da quanto sono in questa posizione, ma sento il sangue raccogliersi nella testa.

Ho iniziato a registrarmi in parte perché mi interessava il cinema e in parte perché era l'unico modo per buttare fuori i pensieri. C'era anche una minuscola parte di me che lo considerava un modo per sentirmi legata al mio fidanzato morto, Landon, perché lui ha girato un video, qualche secondo prima di suicidarsi.

Perché l'ho estromesso dalla mia vita, proprio come Quinton.

Sbatto le palpebre verso la telecamera, dicendomi di non prendere quella via e restare positiva. «La speranza è quel che mi fa continuare a cercare Quinton... il motivo per cui sono convinta di volerlo trovare e aiutare. Anche se so che quel che mi aspetta in futuro sarà difficile, che molto probabilmente risveglierà ricordi dolorosi del passato. Ma so che è qualcosa che devo fare. Guardando indietro, mi rendo conto che Quinton è entrato nella mia vita per una ragione. Forse non aveva senso quando l'ho conosciuto quasi un anno fa, ma adesso sì. Tutto ciò che ho passato, l'estate delle decisioni sbagliate, può essere usata per qualcosa di buono perché mi fa comprendere quel che lui sta passando. Ho visto l'oscurità che probabilmente circonda Quinton in questo preciso momento e so come ci si sente quando ti sembra di affogarci...». Mi viene meno la voce mentre i ricordi iniziano a crescermi dentro, gravi e sgraditi, ma respiro a fondo e rilascio la tensione.

«Anche se sono sicura che ci sia in mezzo molto di più di quel che so. Non solo perché si è immerso nel mondo della droga molto più a fondo di me – nei cristalli di metamfetamina... a giudicare da quel che ho letto su internet crea molta più dipendenza di qualsiasi cosa di cui mi sia mai fatta io ma, a pensarci bene, ci sono così tante cose che si possono classificare come dipendenza...». Taccio e chiudo gli occhi. «La dipendenza è un demone del cazzo... giuro su Dio che lo è. Che sia la droga o il contare ossessivo compulsivo, qualcosa di cui ogni tanto soffro ancora. A volte è così confortante, quieto, sereno. Riesce a farti sentire in controllo totale, ma è solo una maschera, pura e semplice, e quel che sta dietro la maschera – quel che cerchiamo di nascondere – continua a crescere, alimentandosi della dipendenza...».

«Nova, vieni qui». Lea, la mia migliore amica e compagna di stanza dell'ultimo anno, chiama dalla mia camera, interrompendo il video. «Forse ho trovato qualcosa».

Apro gli occhi e fisso la mia immagine sullo schermo, così diversa dall'aspetto che avevo l'estate scorsa quando ero dipendente da svariate cose, inclusa la negazione. «Riprendo dopo», dico alla telecamera del telefono, poi la spengo e balzo in piedi.

Il sangue defluisce in fretta dalla testa e arrivano le vertigini, facendo ruotare la stanza quasi vuota attorno a me. Mi sostengo con una mano alla parete e vado verso la mia stanza.

«Cos'hai trovato?», domando a Lea, incespinando all'entrata.

È seduta sul pavimento in mezzo ai nostri scatoloni con il computer sulle ginocchia, la schiena appoggiata al muro e le gambe distese. «Un vecchio articolo di giornale in rete che nomina un certo Quinton Carter coinvolto in un incidente d'auto mortale a Seattle».

Per un istante smetto di respirare. «Che dice?», bisbiglio; ho paura della verità.

Lei scorre l'articolo sul monitor. «Dice che era uno di quelli

alla guida e che due persone nell'auto che lui conduceva sono arrivate morte in ospedale». Fa una pausa, prendendo lentamente fiato. «E dice che sembrava morto anche lui, ma che i paramedici lo hanno rianimato».

Deglutisco a forza, la negazione inizia a evaporare e sono costretta ad ammettere la verità. In tutto il tempo passato con Quinton non sapevo nulla degli oscuri segreti che lo divoravano. «Sicura che dica questo?», domando; la negazione tenta un'ultima volta di fare presa. Sto cercando di aggrapparmi all'idea che Quinton si droghi solo per noia. Le cose sarebbero più semplici in quel caso. Be', non più semplici, ma dovrei aiutarlo solo con la dipendenza invece che con quel che c'è nascosto al di sotto. E le cose non sono mai facili... la vita non lo è mai. Non la mia. Non lo è stata quella di Landon. Non quella di Quinton. Non quella di Lea. Così tante storie da spezzare il cuore e vorrei poterle documentare tutte.

Lea alza gli occhi dallo schermo con uno sguardo solidale. «Mi dispiace, Nova».

Respiro a fondo, più volte, combattendo l'impulso di contare le crepe sul soffitto mentre affondo nel materasso, chiedendomi cosa devo fare. Il piano era lasciare l'appartamento e andare a casa per le vacanze estive. Passare tre mesi nella mia città natale, Maple Grove, prima di tornare nell'Idaho per iniziare il terzo anno del college. E io sono tipo da agire secondo i piani, altrimenti il futuro indeterminato mi destabilizza. È una delle cose che ho imparato a fare per alleviare l'ansia.

Avevo dei progetti per quest'estate, passare del tempo con mamma, suonare con Lea quando verrà a stare da me per qualche settimana e lavorare a un documentario, forse persino procurarmi delle attrezzature video migliori. Ma, assorbendo quel che ho appena saputo su Quinton, inizio a chiedermi se non dovrei seguire un piano diverso, uno che avrei dovuto intraprendere nove mesi fa, solo che non ero nelle condizioni mentali adeguate.

«Dice anche che andava troppo veloce». Lea sistema il por-

tatile, inclinandolo in modo da evitare il riflesso della luce. «Almeno secondo questo articolo».

«Dice che è stata tutta colpa sua?»». Mi trema la voce, abbandono un braccio sulla fronte e scorgo il bracciale di cuoio che ho al polso e la cicatrice e il tatuaggio al di sotto. Ho fatto il tatuaggio qualche mese fa, quando Lea ne ha suggerito uno ciascuno per segnare qualcosa di importante nelle nostre vite. Mi sono innamorata dell'idea e ho deciso di farmi incidere le parole "Non dimenticare" per ricordarmi sempre della mia spirale discendente. Le ho fatte mettere proprio sotto la cicatrice che ho sul polso, quella che mi sono fatta da sola, perché non voglio dimenticare mai quanto possa addensarsi l'oscurità e come me ne sia tirata fuori.

Lea si china di nuovo sullo schermo, i lunghi capelli neri le ricadono sugli occhi. «No... dice che è stata colpa di tutte e due le persone alla guida... che Quinton andava troppo veloce, ma anche la macchina sull'altra corsia, e l'altra macchina ha preso la curva troppo larga e ha sterzato contromano... è stato uno schianto frontale e alcuni di loro non avevano la cintura».

«Dice nulla delle altre due persone nell'auto, erano la fidanzata o il cugino di Quinton?»». La tristezza forza l'ingresso nel cuore.

Lea fa una pausa, rileggendo qualcosa. «Parla di una certa Lexi Davis e Ryder Morganson, ma non del perché conoscesero Quinton».

«Morganson». La dolorosa realtà filtra sottopelle; mi sollevo sui gomiti. «È il cognome di Tristan... oh mio Dio... Ryder dev'essere la sorella di Tristan». I pezzi iniziano a incastrarsi, ma è come se solo la cornice del puzzle avesse preso forma, con i frammenti centrali ancora mancanti, perciò è incompleto e non ha senso. «Non capisco... perché Tristan dovrebbe permettere a Quinton di vivere con lui dopo una cosa del genere?»

«Forse perché è uno che perdona», suggerisce Lea; poi,

quando le lancio un'occhiata dubbiosa, aggiunge: «Ehi, ci sono persone così. Ci sono persone che perdonano e dimenticano con facilità e se sei sempre strafatto... be', immagino che sia molto facile dimenticare, anche se non ho modo di sapere se sia vero o no. È solo un'idea».

«Lo è», ammetto, ricordando i mesi passati a vagare per parcheggi di roulotte e campi, assaggiando la terra delle droghe e travimenti ma senza mai immergermi completamente. «E ora che ci penso, c'era tensione tra loro... Dio, non posso credere che non ne sapessi niente... sono stata tanto tempo con lui e non lo sapevo».

Lea si arrotola una ciocca di capelli attorno al dito. «Nova, sappiamo entrambe che puoi passare cent'anni con una persona e comunque non conoscerla se quella non vuole farsi conoscere».

«Sì, hai ragione». Conoscevo Landon da anni e anche se sapevo che era triste, non capivo il perché. Quando è morto, mi sono sentita ancora più confusa... lo sono ancora. Lea conosceva suo padre da dodici anni, e poi lui si è ucciso. Mi ha raccontato che sembrava sempre felice, non entusiasta della vita o che, ma comunque non avrebbe mai pensato che potesse fare una cosa del genere. Molta gente non pensa che qualcuno che ama porrà fine alla propria vita.

Lea legge un altro po' sul monitor, mentre io cincischio i miei lunghi capelli castani, facendomi la treccia su un lato, cercando di non pensare ai molti posti in cui potrebbe essere Quinton, a quanto male stia di sicuro facendo al suo corpo e alla sua mente, ma non riesco a pensare ad altro. Mi sento galleggiare verso quel luogo in cui non ho controllo, proprio come con mio padre e Landon. Le cose succedono e io me ne sto qui, incapace di capire come fermarle.

«Per favore dimmi perché sei così triste», sussurro, guardando Landon sfogliare le pagine del suo album da disegno, cercando affannosamente uno schizzo in particolare.

Scuote la testa e la inclina da una parte, osservando un'immagine. «Non sono triste, Nova, quindi smettila di chiederlo».

Fletto le ginocchia al petto e appoggio la schiena al muro. «Però lo sembri».

Alza gli occhi verso di me e l'angoscia che vi leggo mi rende difficile respirare. «Nova, sul serio. Sto bene. Devo solo capire un po' di cose su... per il progetto su cui sto lavorando». Volta bruscamente una pagina e poi un'altra.

Sospiro, poi mi alzo da terra e vado a sedermi sul letto, accanto a lui. Sento l'odore pungente d'erba e vedo che ha gli occhi un po' arrossati. «Sai, puoi sempre parlare con me, se hai una giornata storta o altro». Voglio allungare una mano e toccarlo, ma ho paura. Paura che si arrabbi con me. Paura che mi chieda di andarmene. Che crolli e pianga, che mi dica cosa c'è che non va e che sia qualcosa di davvero brutto.

Continua a passare al setaccio le pagine e a tirarsi i capelli nero inchiostro. Quando finalmente si gira verso di me, gli occhi color miele non sono pieni di angoscia, ma d'irritazione. «Ti dispiacerebbe lasciarmi da solo per un po'?»

«Vuoi che me ne vada?», domando, ferita.

Annuisce e lo vedo lanciare un'occhiata alla pipa di vetro sulla scrivania. «Solo per un pochino... ti chiamo quando sono pronto a rivederti».

Non voglio affatto andarmene, eppure non voglio nemmeno litigare con lui, quindi mi alzo e torno a casa, con la sensazione di avere sbagliato tutto.

Con la sensazione che non avrei dovuto abbandonarlo.

«Sai una cosa?»». Lea chiude il portatile e si alza, interrompendo i miei pensieri. Indossa una maglietta nera strappata e jeans a mezza gamba sfrangiati, e quando si strofina le dita sotto gli occhi per eliminare l'eyeliner sbavato vedo il tatuaggio che ha sul polso: "Vivi la vita senza rimpianti". È quello che si è fatta con me ed è praticamente il suo motto, almeno a quanto dice. «Penso che dovresti consegnare il progetto finale per il corso di cinema».

Fermo la treccia con un elastico che avevo al polso e mi alzo a sedere sul letto. «Lea, devo scoprire dov'è... devo parlargli e vedere se sta bene». Mi alzo, tirando l'orlo dei pantaloncini. «E poi, non ho un progetto finale da sottoporre».

Si puntella le mani ai fianchi e mi guarda con fermezza. «Non è vero. Hai messo insieme un bel lavoro, anche senza la clip su Quinton».

Esito, non sono sicura di volere consegnare il video senza la registrazione di Quinton, quella dell'estate scorsa in cui mi ha raccontato una breve parte in codice della sua vita. È così cruda e piena d'emozione, proprio quel che dev'essere il mio progetto finale, che senza quella sembra incompleto; ma il mio professore non mi permetterà di includerla senza un'autorizzazione firmata da Quinton. «Ma... è...».

«Ma niente». Si avvicina a grandi passi e mi scaccia verso la porta. «Va' a presentare quello che hai così non ti bocciano, poi prenditi un caffè perché so che non hai dormito la notte scorsa e sembri davvero stanca».

«Ma, e Quinton?». Non lo vedo da nove mesi e so che sembra assurdo andare nel panico se ritardo la ricerca di poche ore, ma dopo avere saputo dell'incidente da Lea e che si fa di cristalli di amfetamina, sembra davvero urgente.

«Vedo che altro riesco a trovare e se posso rintracciarlo», risponde Lea, continuando a spingermi fuori. «E lasciami il numero di quella Delilah. Cercherò di chiamarla e farle sputare fuori dov'è che vivono».

«Ok». Trascinando i piedi esco nel piccolo soggiorno attaccato alla cucina di media grandezza e la piccola sala da pranzo. Recupero il portatile e la borsa dal divano, sentendo la frustrazione sommarsi a mille altre emozioni: tristezza, senso di colpa, dolore, disperazione. Eppure grazie a Lea ho anche una piccola speranza, quindi mi giro e l'abbraccio. «Grazie di essere una così buona amica».

«Nessun problema», dice ricambiando l'abbraccio.

Condividiamo questo momento muto, imbarazzato eppure

semplicemente reale, prima di scostarci e dividerci. Le lacrime mi bruciano gli occhi uscendo nel sole luminoso. So che Lea tornerà al suo computer e cercherà altre informazioni che si spera possano portarmi da Quinton; eppure fa comunque male al cuore non sapere dove sia.

È una sensazione strana e ho sentito questo genere di dolore solo per un'altra persona in passato. Landon. Ma non sto paragonando Quinton a lui. Mi rifiuto di farlo di nuovo. Landon era Landon, il bellissimo artista che portava sulle spalle il peso del mondo, che soffriva in modi che non riuscivo a capire, ma vorrei capire, ma probabilmente non capirò mai. E Quinton è Quinton, il bellissimo artista, che porta il senso di colpa sulle spalle, che, persino nei suoi momenti più bui, mi ha fatto sorridere quando nessun altro ci riusciva, che mi ha mostrato un mondo buio che mi ha fatto desiderare di rivedere la luce.

E voglio mostrare la luce anche a lui. Devo solo trovarlo.

Capitolo 2

Nova

Consegnato il mio progetto al professore, prendo un caffè al chiosco nel cortile interno, poi corro di nuovo a casa, a soli ottocento metri circa dall'università, per cui è raro che prenda la vecchia Chevy Nova del 1967 di mio papà. È una giornata calda e luminosa, il sole splende mentre mi affretto lungo il marciapiede con la tracolla in spalla e il portatile sottobraccio. Mi sento un po' come se avessi fallito, presentando il documentario senza la clip di Quinton. Ma cerco di guardare oltre e concentrarmi sul fatto che almeno non sarò bocciata. E poi, c'è sempre l'anno prossimo e spero che per allora avrò parlato con Quinton. Almeno spero che ci parleremo ancora. Spero che avrò l'occasione di fargli molti video da aggiungere al mio Novamentario, come lo chiamava lui.

Fa male il solo pensarci, perché mi ricorda quanto voglio aiutarlo, ma, allo stesso tempo, so per esperienza che non posso far andare le cose come voglio io. Non posso costringere Quinton a stare meglio, proprio come non ho potuto costringere Landon a dirmi cosa non andava, proprio come non ho potuto costringere mio padre a resistere solo un altro po'.

Mi fa male al cuore e devo sfogare le emozioni, quindi mi fermo all'ultima strada che devo attraversare, scolandomi quel che resta del caffè. Poi appoggio la borsa e il computer sull'erba insieme al bicchiere vuoto e prendo il telefono dalla tasca di dietro dei pantaloni. Lo accendo, lo ruoto leggermente così che il sole sia nella posizione giusta e non accechi lo schermo, poi schiaccio "Registra".

La luce rossa lampeggia e appare un'immagine di me sullo schermo. Sono così diversa da tutte le clip che ho fatto l'estate scorsa. La mia pelle ha un'aria più sana, le guance più piene e i capelli castani più puliti, intrecciati da una parte, con delle ciocche che mi incorniciano il viso. Ho gli occhi azzurri iniettati di sangue e pieni di tristezza. In realtà, sembrano solo azzurri, ma se li osservi con attenzione vedi che sono azzurri con dei granelli di verde. In effetti, Quinton è stato una delle poche persone ad accorgersene ed è stata una cosa veramente dolce, solo che non potevo rendermene conto all'epoca, perché ero accecata dalla morte di Landon. Ma non è solo il mio aspetto esteriore a essere diverso. È anche quel che ho dentro e che emana dalla mia espressione... la luce nei miei occhi che pensavo fosse morta, ma si era solo offuscata per un po'.

Faccio un breve saluto alla telecamera. «Ehi, sono io, Nova, di nuovo. Non so se abbiate visto o no il mio ultimo video, ne dubito, in pratica sono solo chiacchiere a vanvera sulla mia vita. Ma ehi, se vi piace quella roba, allora capirete di cosa parlo». Scuoto la testa, sospirando, ma si fa strada un sorriso. «Comunque, è quasi un anno esatto da quando ho iniziato il primissimo video e ora sono in un posto completamente diverso. Ho lasciato andare il mio passato, ho elaborato il lutto per mio padre e per Landon... be', diciamo che li ho lasciati andare per quello che mi è stato possibile». Sposto i capelli dalla faccia. «Quindi eccoci all'inizio di un'altra estate, che sembra portare con sé un sacco di possibilità, ma non necessariamente in modo positivo. In effetti, non ho idea di che piega prenderà quest'estate».

Spingo la videocamera, poi raccolgo borsa e computer e attraverso la strada, chiedendomi se Quinton diventerà un'altra persona da piangere. Pensarci mi fa venire la nausea, ma so per esperienza diretta che se uno non vuole smettere di drogarsi, e intendo con tutto il cuore e l'anima, non ci riesce. E persino allora, quando decidi che vuoi smettere, c'è

ancora l'enorme battaglia contro i demoni interiori che devi affrontare per arrivare infine a un punto in cui mente e corpo riescono a stare senza droghe e comunque in pace... Non sono nemmeno sicura che *pace* sia la parola giusta, perché il sentiero delle droghe esisterà sempre nella mia mente e anche Landon, e non avrò mai del tutto pace da nessuno dei due. Ora che ho assaggiato la libertà data dallo stordimento e dall'oblio, è impossibile scordarsi che esiste. La possibilità di goderne è sempre viva dentro di me e potrebbe infiammarsi in ogni momento se qualcosa accende il fiammifero.

Devo solo sapere come spegnerla di nuovo... devo combatterla con ogni mio respiro. E non sono più allo stesso punto, quindi so che posso farcela. Vorrei solo sapere con certezza che anche Quinton è in grado di farlo. Quel che mi serve è trovare qualcosa che arrivi fino a lui, qualcosa che gli faccia vedere nel passato qualsiasi cosa lo renda cieco al futuro. Per me è stato il video di Landon. Mi ha aiutata a capire cos'ero diventata, dove stavo andando e che cercavo di sfuggire ai miei sentimenti invece di affrontarli. In un modo strano, quel video mi ha aiutata a volermi guarire.

Butto la borsa e il portatile sul divano e torno in camera. Lea e il suo fidanzato Jaxon sono seduti per terra e fissano lo schermo del computer. Jaxon è alto e un po' allampanato, con capelli castano scuro un po' troppo lunghi che gli ricadono sempre sugli occhi, e sta dietro a Lea, massaggiandole la schiena mentre lei legge un articolo.

«Hai trovato qualcos'altro?», domando, cogliendoli entrambi di sorpresa. Sobbalzano, gli occhi spalancati, come se li avessi appena sorpresi a fare sesso.

Le braccia di Jaxon abbandonano le spalle di Lea. «Oh, ehi, Nova». Fa un piccolo cenno di saluto. «Non ti abbiamo sentita entrare».

Vado a sedermi sul bordo del letto. «Non sapevo che fossi ancora qui. Pensavo fossi tornato a casa ieri».

«Dovevo», mi dice, con un'occhiata discreta a Lea. «Ma ho

pensato di restare nei paraggi un altro giorno... forse di più se devo».

I due hanno discusso sul fatto che Jaxon torni a casa in Illinois per l'estate e Lea nel Wyoming, in una cittadina non troppo lontana da Maple Grove. Non è la prima volta che passano l'estate separati, ma immagino siano vicini al punto in cui sono abbastanza legati da aspettarsi che uno dei due vada con l'altro, oppure che trovino un posto qui insieme. Eppure per qualche ragione non lo fanno. Ho chiesto a Lea il perché, e mi ha risposto semplicemente che non si mettono d'accordo su dove andare, perciò lei ha iniziato a chiedersi se siano ancora in sintonia. Mi rattrista perché sono una bella coppia. Jaxon suona la chitarra e Lea canta e quando salgono sul palco succede una magia perché mostrano tantissima emozione l'una per l'altro. Diventa un piacere suonare la batteria sullo sfondo, benché suonare sia sempre un piacere.

«Va a casa stasera», afferma Lea, riportando l'attenzione sul computer. «È solo passato a salutare».

«Che ne dici se adesso penso io a rintracciare Quinton e voi due state un po' assieme?», propongo.

Lo sguardo di Lea passa più volte da Jaxon a me. «Non ce n'è bisogno. Mi va di restare qui ad aiutarti».

Jaxon scuote la testa, sembra scocciato, si scosta da lei e riporta le mani in grembo. È piuttosto evidente che sono in urto e hanno bisogno di tempo e la mia missione salva-Quinton è di troppo. «Posso darti il cambio per un po'. Dimmi solo cosa hai scoperto e riprendo da lì».

Lea sospira e si appoggia indietro puntellandosi sulle mani, mentre Jaxon fissa con aria assente le nuvole che scorrono fuori della finestra. «In realtà nulla. L'articolo parlava un altro po' dell'incidente, ma online non ci sono informazioni su dove potrebbe essere adesso Quinton. Sono riuscita a trovare quella puttana di Delilah, ma mi ha attaccato in faccia quando ho iniziato a fare troppe domande su dove abitasse».

ro... penso mi abbia scambiata per una della polizia o qualcosa del genere».

Incrocio le gambe. «Probabilmente era fatta e paranoica».

Lea scambia un'occhiata con Jaxon, poi mi guarda. «Davvero non mi piace per niente. Mi ha chiamata racchia e nemmeno mi conosce».

Sospiro, vorrei che Delilah smettesse di essere... be', Delilah, e mi facesse solo sapere dov'è. «Probabilmente sarebbe stata più gentile se fossi stata un ragazzo. Ha questa fissa di entrare in conflitto con le altre donne».

Lea alza gli occhi al cielo e torna al computer, allineando le dita sulla tastiera. «Senza dubbio».

Tolgo l'elastico dai capelli, sciolgo la treccia e li pettino con le dita per la sola ragione che sono irrequieta e ho bisogno di concentrarmi su qualcosa che non sia quel che voglio fare davvero... contare. «Forse potremmo cercare il suo numero di telefono e vedere a quale indirizzo è collegato?».

Lea scuote la testa, digitando qualcosa. «L'ho già fatto e compare un indirizzo a Maple Grove e sappiamo che non sono più là, dal momento che hanno traslocato e quella troia del cazzo non vuole dirti dove». Fa una pausa, riflettendo. «Ma quel che possiamo fare è chiamare la madre e chiederle dove sia». Lea sposta le gambe e si sdraia sulla pancia, sollevata sui gomiti, con i piedi in braccio a Jaxon. Lui inizia a massaggiarglieli distrattamente.

Scuoto la testa. «Dubito sua madre sappia dov'è».

«E suo padre?». Schiaccia il mouse.

«Praticamente è uscito di scena da quando è nata. E non ha altri parenti, che io sappia».

«Che ne è del padre di Quinton?», rimugina. «Potresti cercare a Seattle, dove abitava... o non viveva con suo padre?»

«Non lo so... Dio, non so nemmeno il nome di battesimo di suo padre», le dico, mortificata. «Ma immagino si possa cercare un Quinton Carter a Seattle e vedere se compare un vecchio numero di telefono o il nome del padre, magari».

«Sì, ma siamo poi sicuri che suo padre sappia dov'è? Forse dovremmo solo cercare di rintracciare il numero di Quinton».

«Non ne ha, per quel che ne so», ribatto. «E Quinton Carter è un nome piuttosto comune, no?».

Lea apre la bocca per rispondere, ma Jaxon alza la mano, come un bambino delle elementari in attesa che la maestra gli dia il permesso di parlare. Lea alza gli occhi al cielo, ma ride.

«Sì, Mr Collins», esclama con finta voce da baritono, roto-lando su un fianco.

Jaxon abbassa la mano e sogghigna, scostandosi i capelli dagli occhi. «Per quanto mi piacerebbe moltissimo star-
mene qui seduto tutto il giorno a sentir rimbalzare le vostre idee geniali, ne ho una che potrebbe essere molto più semplice».

Lea sventola una mano verso di lui e la tensione tra loro sembra essersi allentata un po'. «Be', in tal caso hai la nostra totale attenzione, uomo scaltro».

Lui si copre la bocca con la mano, nascondendo un sorrisetto. «Potrei chiamare io questa Delilah e vedere se riesco a convincerla con le moine a rivelare dove sono».

«Eh già, infatti sei tanto più affascinante di noi due», dice Lea, pungolandolo scherzosamente con il piede su un fianco. «Perché dovrebbe darti il suo indirizzo, dal momento che lo rifiuta a Nova, e lei la conosce?»

«Uhm, perché sono un ragazzo». Indica se stesso. «E so essere molto affascinante quando voglio».

«Vero. Immagino che provare non costi niente». Mi guarda, interrogativa. «Che ne pensi, Nova?»

«Penso che valga la pena tentare». Mi chino di lato per recuperare il telefono dalla tasca di dietro.

«Fammi chiamare dal mio, visto che ignora le tue telefonate». Jaxon estrae il cellulare di tasca.

Rimetto via il telefono. «Giusta osservazione». Fa scorrere le dita sullo schermo. «E, Jaxon?».

Alza gli occhi. «Sì?»

«Grazie». Anche se non lo sa, quel che sta facendo per me in questo momento significa di più che se si fosse tolto la camicia per coprimi.

«Prego... adesso, qual è il numero?». Digita mentre io snocciolo una cifra dietro l'altra.

«E metti il vivavoce», gli dice Lea, sedendosi accanto. «Voglio sentire come va a finire».

Jaxon espira, schiaccia il bottone del vivavoce e appoggia il telefono sul pavimento davanti a sé. Quando inizia a squillare, esclama in fretta: «Aspetta, che devo dire?»

«Non ne ho idea». Scambio un'occhiata con Lea, che alza le spalle. «Che ne dici di...».

«Pronto». La voce di Delilah in linea mi costringe a sigillare le labbra.

«Uhm, eh, bellissima». Jaxon guarda me, poi Lea, che abbassa la testa e la scuote, incredula.

«Uhm, chi parla?», domanda Delilah in tono sorpreso.

«Mi chiamo Jaxon», risponde, cauto. «Sono un amico di Nova».

Trattengo il respiro non appena pronuncia il mio nome; temo che riattacchi, dal momento che è chiaro come abbia evitato le mie chiamate.

«È nei guai?», domanda Delilah; non sembra turbata, solo neutra.

«No...». Fa una pausa, poi prende il telefono e avvicina il ricevitore alla bocca. «Ascolta, le cose stanno così, Delilah. Nova ha un disperato bisogno di mettersi in contatto con questo Quinton... in effetti, è piuttosto importante, e tu sembri essere l'unica ad avere un collegamento diretto con lui, almeno l'unica che Nova conosca. Quindi mi chiedevo se potessi passargli il telefono così ci può parlare o farci sapere come rintracciarlo. Se potessi fare una delle due cose», dice, in tono ammaliatore, «lo apprezzerai davvero, davvero tanto».

Delilah tace e sento dei colpi in sottofondo. «Ok, resta in li-

nea... vado a vedere se vuole parlarle». Sembra che facciano cadere il telefono dall'altra parte, ma poi delle voci viaggiano attraverso la linea.

Lea colpisce Jaxon sulla nuca. «Sul serio?», sibila. «L'hai chiamata bellissima».

Lui si stringe nelle spalle, poi copre il ricevitore con la mano. «Ha funzionato, no?».

Lea sospira, gli strappa di mano il telefono e me lo lancia, costringendomi ad allungarmi per afferrarlo. Poi si alza e porge la mano a Jaxon. «Lasciamole un po' di privacy».

Jaxon le prende la mano e si fa trascinare in piedi. Poi si dirigono alla porta, le dita intrecciate. «Sono nella stanza accanto se ti serve qualcosa», esclama Lea da sopra una spalla. Annuisco e loro escono chiudendo la porta.

Espiro lentamente; sento pulsare forte le vene del polso, del collo e del petto. Sto per parlargli davvero. Che cazzo gli dico? E se è la cosa sbagliata? Inizio ad andare nel panico e desidero tantissimo la solitudine del contare, ma mi costringo a evitarla.

Mai più.

Sono più forte di così.

Respiri profondi.

Respira.

Rilassati...

«Pronto». Il suono della sua voce interrompe i pensieri, il cuore, il respiro, i sentimenti provati durante quei due mesi mi corrono dritti al cuore come un'iniezione di adrenalina. Non trovo la voce; sono spezzata, muta. *Parla, cazzo. Parla.* «Delilah, chi hai detto che era?», lo sento chiedere e questo mi riporta bruscamente alla realtà.

«Sono Nova», rispondo, esitante. C'è una pausa di silenzio e potrei pensare che mi abbia riappeso in faccia se non sentissi chiacchierare in sottofondo. «Nova Reed, la ragazza che hai incontrato un anno fa».

«Mi ricordo», dice lui; non sembra per nulla contento. Tutte

le mie speranze si infrangono, finché non aggiunge, in tono più leggero: «Nova, come la macchina».

«Proprio quella». Mi butto di schiena sul letto, frugando nella mente in cerca delle parole giuste, consapevole che probabilmente non esistono. Che qualsiasi cosa dica probabilmente suonerà impacciata e potrebbe innervosirlo, ma che dovrò accontentarmi se voglio andare fino in fondo. «Chiamavo solo per sapere come stavi».

«Sto bene», risponde in tono formale.

«Uhm... ho saputo che ve ne siete andati da Maple Grove».

«Già... Credo che le cose fossero diventate un po' troppo intense per alcuni lì, ma io posso vivere dovunque».

«Dove abiti adesso?», chiedo, sfiorandomi il tatuaggio con le dita. *Non dimenticare. Ricorda, vai avanti. Fa' le cose in maniera diversa.*

«Delilah non te l'ha detto?», domanda.

«No, non gliel'ho nemmeno chiesto». Mento, perché l'ho fatto. Un migliaio di volte, sulla segreteria telefonica, ma non ha mai risposto né mi ha richiamata.

Tace e sento una porta chiudersi e il chiacchiericcio spegnersi. «Stiamo a Las Vegas... lei, Dylan, Tristan e io... è intenso anche qui, ma immagino che vada bene per tutti».

«Las Vegas», ripeto, un po' scioccata perché non è quello che mi aspettavo. Sinceramente non so cosa mi aspettassi, o se mi aspettassi davvero qualcosa. Forse una parte di me credeva che non gli avrei parlato mai più. «Davvero?»

«Sì, davvero», ribatte in tono brusco.

Costringo la mia voce a essere allegra, anche se la sua irritazione mi ferisce. «Be', che fai a Las Vegas?», domando e poi scuoto la testa tra me e me. «Cioè, qualcuno lavora lì... qualche volta?». Mi schiaffo una mano sulla fronte. Dio, sembro un'idiota in preda al delirio.

«Più o meno», replica, evasivo, e penso di sapere il perché. Perché forse fanno la stessa cosa che facevano al concerto... spacciare droga.

Il cuore inizia a spezzarmisi, la pressione aumenta nel petto e l'unica cosa che voglio fare è riagganciare e trovare qualcosa da contare, ma continuo. «Disegni tanto?»

«Qualche volta... in realtà ho disegnato te un paio di volte», dice, poi la linea ammutolisce. «Scusa. Non avrei dovuto dirlo».

«Perché no? Puoi disegnarmi se vuoi». Credo di pensarlo davvero ed è una sensazione strana dopo avere passato tanto tempo a ritenerlo un tradimento verso Landon se qualcun altro mi faceva il ritratto. *Quando sono arrivata al punto da accettarlo?*

Il suo silenzio mi fa uscire di senno, poi parla di nuovo e ha un tono più leggero. «Allora, e tu che hai combinato?», domanda, cambiando discorso.

«Non molto. Scuola. Lavoro. Ho ripreso anche a suonare la batteria».

«Davvero». Lo sento far scattare un accendino. «Sai, non ti ho mai vista suonare».

«Lo so». I ricordi mi sommergono, come acqua che sale... sale... sale. Riesco a sentire, annusare, toccare il concerto a cui eravamo meno di un anno fa. «Ma sei ancora in tempo. Potrei venire da te o tu da me».

«Immagino di sì». Il suo umore peggiora immediatamente e so che ho detto la cosa sbagliata. «Ascolta, Nova, devo andare. Tristan ha bisogno del mio aiuto con non so cosa».

«Aspetta un attimo». Scatto a sedere, non sono pronta a interrompere la conversazione. Non ho ancora ottenuto niente, non gli ho parlato abbastanza, non l'ho salvato. Cazzo, che accidenti devo dire? Qual è la cosa giusta da dire? «In realtà volevo usare quel video che hai fatto per un progetto a cui sto lavorando... quello nella tenda quando eravamo al concerto. So che in un certo senso è personale e tutto, quindi non lo userò se non mi dai l'ok». Voglio disperatamente tenerlo al telefono, sentire ancora la sua voce.

Tace, ma solo per un secondo o due. «Davvero non me ne

frega niente, Nova. Sono successe talmente tante cose da allora che ricordo a malapena cosa ho detto».

Mi fa male il petto, chiudo la mano a pugno e ce la strofino sopra in cerca di un sollievo che non trovo. «Grazie, ma ho anche bisogno che firmi una liberatoria. Il mio professore non mi permetterà di usare la clip se non ottengo il permesso scritto di tutti quelli che sono nel video».

«Ok... come firmo il modulo?»

«Posso spedirtelo?». Mi allungo a prendere carta e penna sul comodino, sentendomi una stronza perché non gli dico l'ulteriore motivo per cui voglio il suo indirizzo.

«Certo», replica e mi dà l'indirizzo, che io annoto. Mentre poso carta e penna sul letto, sento qualcuno in sottofondo dire qualcosa sul darsi una mossa. «Ascolta, Nova, è stato fantastico parlare con te, ma devo andare».

Ho paura a permetterglielo, spezzare la connessione, non sapere che sta bene, ma so che devo farlo. «Ok, capisco».

Aspetto che riagganci, ma poi lui chiede: «Stai bene?».

Annuisco, anche se non può vedermi. «Sì, sto bene». Mi pizzico il dorso del naso e stringo gli occhi. *Sono solo preoccupata per te e non so come comportarmi. Non ho idea di cosa sto facendo.*

«Sei sicura?», domanda di nuovo e ricordo tutte le volte in cui mi ha chiesto la stessa cosa l'estate scorsa.

«Sì, ma è stato davvero bello parlare con te». Apro gli occhi, cercando qualcosa di epico da dire, ma proprio non mi riesce. «Posso chiamarti di nuovo?».

Esita. «Immagino di sì, ma non ho un telefono».

«Non importa... posso chiamare quello di Delilah. Assicurati solo di farle sapere che vuoi parlare con me la prossima volta che chiamo, altrimenti non credo che me lo permetterà».

«Ok, lo farò». Non penso sia serio. «Abbi cura di te, Nova».

«Contaci». Mi sento come se una parte del mio cuore morisse nell'istante in cui riaggancia. La linea cade e mi ricorda il suono di un diagramma continuo dopo che un cuore ha

smesso di battere, alla ricerca disperata di chi lo resusciti. Ed è ciò che voglio fare con lui. Aiutarlo. Resuscitarlo.

Mi sento così impotente, proprio come con Landon.

So che devo fare qualcosa, ma non cosa esattamente. Quale sia la strada giusta o se anche solo ne esista una. Non è una qualche storia o fiaba in cui parto in missione per salvare qualcuno e dopo una lunga estenuante battaglia raggiungiamo il nostro per sempre felici e contenti. In realtà, non credo al per sempre felici e contenti. Secondo la mia opinione è sdolcinato e super non realistico.

Ma credo nel non rinunciare a qualcosa che mi fa ardere dentro. E ardo della volontà di aiutare le persone. Ormai sono mesi che lo faccio al telefono, al numero verde per aspiranti suicidi a cui lavoro. Parlo con la gente. Cerco di aiutarli ad accorgersi che non sono soli. Che ci sono altre persone nel mondo che si sono sentite allo stesso modo e sono sopravvissute.

Che a volte sembra che le cose vadano davvero di merda, buie, desolate e senza speranza, come essere intrappolati in un buco oscuro senza nessuna luce e nessuna speranza di uscirne mai più. Ma non è mai così. C'è speranza. C'è luce. C'è modo di tornare a una vita in cui puoi sorridere e ridere e sentirti leggero. No, non è facile, e in realtà la parte più difficile è vedere le cose da questa angolazione, ma esiste. Lo so per prova, perché sono stata in quel posto buio dove sorridere sembra difficilissimo e arrendersi sembra facilissimo e ora sorrido ogni giorno e non potrei sentirmi più leggera.

Forse è perché capisco queste cose che faccio quello che faccio. Forse è perché riesco a sorridere e vedere la luce... vedere che c'è speranza per Quinton. O forse è perché voglio salvarlo, come non sono riuscita a salvare Landon o persino mio padre. Quale che sia la ragione, entro a passi sicuri nel soggiorno dove Lea e Jaxon se ne stanno seduti sul divano e pronuncio quattro parole che cambiano tutto il corso della mia estate.

«Vado a Las Vegas», annuncio, la voce che trema riversando tutto il mio nervosismo. Ho la nausea e mi sento sul punto di svenire, il che rende tutto ancora più reale. «Chi vuole venire con me?». È un'azione disperata, ma sono disperata ed è l'unica cosa che mi viene in mente.

Lea guarda Jaxon, che sembra del tutto perso. «Las Vegas?». Ha un braccio attorno alle spalle di lei, ma sembra teso. «Davvero?».

Annuisco, recuperando la borsa e il portatile dal divano. «Ho avuto il suo indirizzo e vive a Las Vegas, quindi è lì che andrò... non appena impacchettato il resto dell'appartamento e ricevuto i risultati degli esami, mi metto in viaggio».

«Nova...». Lea fatica a trovare le parole, Jaxon scosta il braccio. «So che vuoi aiutare la gente, ma questo non è come lavorare al numero verde. È più complicato... e forse persino pericoloso».

«Più complicato che far capire a Quinton che la vita merita di essere vissuta?». Stringo il portatile al petto.

«Sì, perché lo farai nel mondo folle in cui adesso vive», afferma, apprensiva, spostandosi più avanti sul divano. «E non è lo stesso che nella sicurezza di un telefono».

«Lea, ho intenzione di farlo», dichiaro, sicura. «Devo farlo, non solo per aiutare Quinton, ma per me stessa... potrebbe essere la mia seconda possibilità».

Ho parlato abbastanza con Lea da farle capire cosa intendo. In più, sa cosa vuol dire perdere qualcuno, quindi potrebbe persino capire il bisogno di salvare la gente da se stessa.

Lea guarda di nuovo Jaxon, poi si alza e mi si avvicina. «Nova, so che vuoi salvarlo e tutto, ma pensi davvero di poterlo fare senza, sai», si china verso di me e abbassa la voce, «ricominciare a drogarti tu stessa?».

Mi metto la borsa a tracolla. «Lea, non andrei se non pensassi di riuscirci... e quando sono guarita mi sono ripromessa che non avrei mai, mai più vissuto con dei rimpianti». Picchietto con un dito l'interno del suo polso, sul tatuaggio.

«Nessun rimpianto, giusto?». Non le dico l'altra parte – che voglio aiutarlo perché non ho potuto salvare Landon o mio padre – perché non sono sicura di come reagirebbe.

La sua espressione ansiosa si addolcisce. «Va bene, ma vengo con te per tenerti d'occhio». Solleva un mignolo. «E devi giurare che se ti dico che hai fatto il passo più lungo della gamba, mi darai ascolto e ti tirerai indietro».

«Lea, non devi...».

Mi interrompe, agitando il mignolo verso di me. «Voglio farlo. E poi, ho dei parenti a Las Vegas e probabilmente possiamo stare da loro».

Anche se non mi piace che sacrifichi qualcosa per me, so che è giusto accettare. Mi servirà aiuto e voglio che venga con me.

«Ok allora». Aggancio il mignolo al suo. «Promesso, ma sei sicura di poter venire con me? E il Wyoming?». Abbasso la voce, chinandomi, temendo di causare un litigio tra lei e Jaxon. «O l'*Illinois*».

Sospira, poi sgancia il mignolo e si gira verso Jaxon. «Che ne dici di raggiungere un compromesso e passare l'estate a Las Vegas?».

Jaxon si acciglia, gli occhi che si riempiono di offesa e fastidio. «Perché andare a Las Vegas quando non eravamo nemmeno d'accordo di stare qui insieme?». Sospira, frustrato, poi si alza. «Non posso crederci». Tace, arrabbiandosi di più. «Sai cosa, in realtà sì. È davvero il tuo stile, quando si tratta di impegnarti in qualsiasi cosa con me».

«E questo cosa vorrebbe dire?». Lea sembra un po' irritata.

«Vuol dire che faresti qualsiasi cosa pur di non impegnarti con me». Attraversa di furia il soggiorno. «Hai accampato una scusa dopo l'altra per non stare insieme quest'estate, quindi ti renderò le cose facilissime. Ho chiuso». Alza le mani, arretrando fuori dalla porta principale, poi si gira ed esce sbattendosela dietro. Una pila di scatole nell'atrio si inclina e sento il rumore di vetri infranti.

«Non dice sul serio», esclama Lea, arretrando verso la porta, ma sembra un po' preoccupata.

«Forse dovrei andare da sola. Non voglio causare problemi tra voi due».

«No, verrò con te... continua a fare i bagagli mentre io vado a parlare con lui». Gira su se stessa, aggira di corsa le scatole rovesciate e segue Jaxon, lasciandomi sola nell'appartamento.

La realtà fa presa ed è pesante e colma di pressione. Divento inquieta. Per me, per Quinton, per l'aspetto che avrà, per come agirà. Mi preoccupa il mondo in cui rientrerò e se farò tutto bene. Combinerò un casino?

«No, posso farcela!», esclamo, determinata, sperando con ogni singola parte di me di avere ragione. Che questa volta riuscirò a fare le cose nel modo giusto.